

## Il blocco delle monarchie arabe negli equilibri regionali

di Ghassan Salamé

*Gli emiri della sponda araba del Golfo hanno sempre diffidato del nazionalismo iraniano. In questa ottica la rivoluzione khomeinista poteva diventare un diversivo, tanto più utile in quanto attirava verso Teheran le attenzioni dell'espansionismo iracheno, in passato rivolte, con intenzioni destabilizzanti, verso i regimi feudali della penisola arabica. Questi hanno tratto profitto dalla guerra, che ha neutralizzato i due principali nemici ed ha favorito il processo di integrazione, come dimostra la creazione, nel 1981, del Consiglio per la cooperazione del Golfo. Ora d'altra parte il «modello iraniano» ha perso il suo smalto e la sovversione che da esso deriva non trova più appigli nel mondo arabo, a tutto vantaggio degli emiri locali che possono riprendere ad auspicare la pace.*

Che cosa possono le monarchie arabe del Golfo di fronte alla guerra devastatrice che è scoppiata nel loro immediato vicinato, il cui furore è udibile dai balconi del Kuwait e che colpisce di continuo con una media di una al giorno le navi petroliere che discendono il Golfo? Un osservatore avvertito ha offerto recentemente una risposta in tre parole: «paga e prega». I sei paesi raggruppati dal 1981 nel Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) dovrebbero, in altri termini, pagare l'enorme sforzo della guerra irachena intesa a contenere l'ardente spinta dei *pasdaran* dell'ayatollah Khomeini verso Occidente. Essi dovrebbero anche pregare perché questo sforzo riesca. La risposta è, naturalmente, troppo semplicistica per essere convincente. Essa tradisce però i sentimenti di paura e impotenza che dominano questi paesi davanti a un conflitto ostinato di due titani sicuri del proprio diritto.

Non è sempre stato così. Quando, nel settembre 1980, l'esercito iracheno ha scatenato il suo pesante movimento verso il porto di Khorramshar, i paesi conservatori del Golfo vi avevano visto un'occasione d'oro per regolare alcuni dei loro vecchi problemi. Per cogliere fino in fondo il loro atteggiamento reale nei riguardi di questo conflitto, sarebbe utile ricordare come essi hanno percepito a lungo la loro situazione all'interno del sottosistema regionale del Golfo, che raggruppa tre «gran-

di» o presunti tali (Iran, Iraq, Arabia Saudita) e una corona di emirati ridotti progressivamente a cinque entità dette Stati dagli azzardi della storia e dalle manovre del Colonial Office (Kuwait, Bahrein, Qatar, Oman e Emirati arabi uniti).

Il dato di base è lo squilibrio profondo nelle capacità militari e demografiche dei tre «grandi», che storicamente è sempre stato favorevole all'Iran. L'Iran, in effetti, è un paese di oltre 40 milioni di abitanti, segnato da un profondo attaccamento alla sua identità nazionale, da ricordi vivaci di potenza imperiale e da una specificità religiosa che si è opposta con successo ai sunniti dominanti nel mondo dell'Islam e, per quattro secoli, all'Impero Ottomano. È scontato in Iran che il paese deve sempre rafforzarsi, altrimenti potrebbe essere fatto a pezzi o almeno satellizzato. Viene da qui il suo nazionalismo sfrenato, che ha saputo trarre vantaggi preziosi dal vicinato russo (e poi sovietico) al fine di suscitare il sostegno compiacente dei paesi occidentali. Le rendite petrolifere hanno alimentato questo nazionalismo e hanno fornito all'Iran i mezzi per divenire la «superpotenza» militare del Golfo.

È per questo che la rivoluzione iraniana, occupando un vicino potente con le proprie questioni interne, ha suscitato all'inizio nei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo sen-

timenti complessi in cui non mancava una nota di soddisfazione. Lo scià, in tutto il decennio precedente alla sua caduta, si era spinto effettivamente troppo in là nell'asserzione del suo ruolo di «guardiano del Golfo». Questa pretesa sembrava trovare echi favorevoli a Washington, dove non si esitava ad armare l'Iran con la benedizione di Israele. Nel 1977, la sottocommissione per l'energia del Senato americano pubblicò un rapporto, con prefazione del senatore Jackson (*Access to Oil*), in cui si prospettava puramente e semplicemente la possibilità di conferire all'esercito dello scià il compito di proteggere i pozzi di petrolio saudiani. A ciò si aggiungevano acquisti di armi che cominciavano ad includere pezzi come navi da sbarco, elicotteri da attacco e carri anfibi. Nel 1971 lo scià si era impadronito con la forza di tre isolotti appartenenti agli Emirati. Il suo esercito aveva partecipato alla guerra contro i ribelli del Dhofar nell'Oman. Reza Phalevi parlava spesso del suo ruolo eventuale nell'eliminazione della «tasca sovietica» dello Yemen del Sud e si incaricava persino di ristabilire l'ordine occidentale nel Corno d'Africa. Il suo esercito, in quel tempo, esercitava una pressione costante sull'Iraq. E se l'Iran si era rassegnato ad accettare l'indipendenza di Bahrein non cessava di proporsi di trasformare i reucci impotenti che gli stavano a fianco in propri vassalli.

La caduta di un monarca pro-occidentale non poteva certo non gettare lo scompiglio nella mente di altri monarchi, egualmente pro-occidentali, che sembravano a prima vista molto più vulnerabili del successore di Ciro il Grande. Lo sconcerto era aggravato dalla mescolanza di esitazione ed irresponsabilità con cui l'amministrazione Carter aveva trattato l'affare. Ma la partenza dello scià sembrava d'altra parte liberare la regione dal peso sempre meno sopportabile di un dirigente fin troppo incline alla megalomania muscolosa o percepita come tale. La sua dipartita non metteva termine ad una tendenza iraniana troppo ancorata nella storia e che mira a «persianizzare» per intero un Golfo peraltro arabo per metà: essa accordava quanto meno un momento di pausa di alcuni anni a dei vicini che non potevano più dissimulare la propria irritazione.

Anche l'Iraq aveva sofferto dell'espansionismo iraniano, che trovava naturalmente la sua prima direzione verso occidente. L'Iraq

è stato storicamente la provincia di frontiera che i Safavidi hanno più di una volta cercato di strappare all'Impero Ottomano. Quando l'attuale Stato iracheno è stato creato, nel 1921, l'Iran impiegò più di dieci anni prima di riconoscerlo formalmente. Numerose guerre hanno opposto i due vicini e l'Iran sostenne a lungo la ribellione curda del mullah Mustapha Barzani contro il governo di Baghdad. Gli accordi di Algeri del 1975 ebbero l'effetto di congelare il conflitto ma il prezzo pagato dall'Iraq era pesante: una sovranità congiunta fra Iraq e Iran sullo Shatt-el-Arab, lungo la linea del *thalweg*, contro la cessazione dell'aiuto iraniano alla ribellione curda.

L'Iran dello scià era stato anche una specie di contrappeso all'ardore nazionalista arabo, modernista, laicizzante e socialisteggiante, che ha dominato l'Iraq repubblicano dalla caduta del regime monarchico nel 1958. La potenza iraniana costituiva una minaccia ma era rimasta ciò nondimeno esterna. L'influenza irachena sembrava essere in un certo modo più insidiosa perché i dirigenti di Baghdad si ponevano a modelli e incoraggiavano apertamente gli oppositori di ogni genere dei regimi in carica. La radio irachena prestava loro ore e ore di emissione e le stamperie di Baghdad erano aperte agli editori di riviste come il trimestrale *Sawt at-Talia*, strenuamente ostile ai regimi della penisola. C'era dunque da temere che la caduta dello scià potesse condurre a una intensificazione degli sforzi iracheni. Alcuni hanno persino temuto che l'Iran e l'Iraq, divenuti ormai entrambi repubblicani e non allineati, trovassero un'intesa qualsiasi contro i regimi del Consiglio del Golfo e i loro protettori americani.

Lo scoppio della guerra, malgrado le minacce che essa sottintendeva, permetteva dunque di stornare l'ardore dei dirigenti iracheni verso compiti meno minacciosi. Ogni intesa fra Iraq e Iran diveniva impossibile e l'Iraq doveva sollecitare l'appoggio dei suoi vicini arabi. Anche quelli che erano più spaventati dalla guerra non potevano fare a meno di rimarcare che essa aveva quanto meno il vantaggio di ammorbidire l'attivismo repubblicano dell'Iraq e di spingere i suoi dirigenti su posizioni più concilianti.

All'interno dei paesi del Consiglio del Golfo, infine, la guerra scoppiò in coincidenza del secondo *shock* petrolifero, finanziariamente più promettente dopo quello del 1973. I «pic-

coli» esibivano più fiducia in se stessi. Il Kuwait era indipendente da vent'anni, mentre il Qatar, il Bahrein e gli Emirati arabi uniti avevano avuto dieci anni per consolidare la propria esistenza «sovrana». Questi paesi erano ora dotati di tutti i simboli che sono normalmente connessi a questo stato: una bandiera, un inno nazionale, una università, qualche forte cadente trasformato in un museo e persino un parlamento. I problemi della frontiera, sempre spinosi, divenivano meno pressanti e in alcuni casi erano addirittura stati risolti. Le grandi potenze aprivano ambasciate e i presidenti americani dichiaravano che la stabilità di questi regimi, e pertanto la sopravvivenza di questi Stati, era «un interesse vitale per gli Stati Uniti».

Il sentimento di serenità che ne derivava era rafforzato dalla nuova politica saudiana. L'Arabia Saudita era stata per due secoli la minaccia più immediata per i «piccoli». Essa era riuscita ad assorbire decine di emirati simili e persino interi reami come l'Higjaz. Il Kuwait era stato minacciato. E così il Qatar e Abu Dhabi. Ma l'Arabia Saudita è entrata, con l'ausilio del petrolio, in una fase «manageriale» che non poteva conciliarsi con una rimessa in questione dello *status quo* territoriale. Il problema più spinoso, quello con Abu Dhabi, era stato regolato dal 1974 e Riyadh aveva deciso di applaudire l'indipendenza degli emirati piuttosto che suscitare gli appetiti ben conosciuti dei paesi più potenti: l'Iraq sul Kuwait, l'Iran su Bahrein.

È questa distanza relativamente tranquilla dalla guerra e dai due belligeranti, egualmente e contraddittoriamente rivoluzionari, che permise il raggruppamento del Consiglio di cooperazione del Golfo, un organismo subregionale che raggruppa l'Arabia Saudita e i suoi vicini attorno ad un progetto di cooperazione economica, di difesa comune e di coordinamento politico. Questa tendenza al raggruppamento era certo normale e aveva avuto più di un precedente: nel raggruppamento di sette emirati rivali in una federazione nel 1971 (gli Emirati arabi riuniti); nell'aiuto generoso offerto dal Kuwait ai suoi vicini più poveri e meno sviluppati; nei tentativi saudiani di organizzare attorno a Riyadh ciò che nella scienza delle relazioni internazionali si chiama un «sottosistema regionale gerarchico», dominato cioè da un attore e promosso da lui. Il raggruppamento aveva una sua lo-

gica viste le similarità politiche, sociali, economiche, e viste le minacce quasi identiche che pesavano su questi paesi. Per finire, elemento non trascurabile, il raggruppamento era intensamente auspicato dagli Stati Uniti.

Ma senza la guerra tutto ciò probabilmente non sarebbe stato sufficiente a far nascere il Consiglio, perché l'Iran e l'Iraq, per ragioni parallele, l'avrebbero impedito. L'Iran aveva tentato a più riprese di indurre i dirigenti dei paesi del Golfo a stabilire un legame istituzionale di cooperazione che avrebbe in qualche modo «legalizzato» la sua tendenza interventista. L'Iraq, quanto a lui, favoriva la creazione di un'associazione dei sette sovrani arabi del Golfo per opporsi alle pretese iraniane favorendo l'Iraq. La formazione del Consiglio di cooperazione del Golfo nascondeva a malapena la volontà di escludere i due belligeranti e di approfittare di un'occasione inaspettata per farlo. Il Consiglio nasceva dunque grazie alla guerra o come reazione al suo scoppio. Raggruppava sei paesi ricchi, poco popolati, a struttura tribale e a orientamento pro-occidentale; paesi relativamente liberati dalla tutela pesante dei loro vicini meno fortunati, ma anche dall'Egitto isolato dagli accordi di Camp David, della Siria impantanata nel Libano e soprattutto delle due nazioni in guerra lungo lo Shatt-el-Arab. I due Yemen si erano egualmente neutralizzati a vicenda attraverso una guerra fratricida che raggiunse il suo apogeo nel 1980-81. In breve, un momento miracoloso, abbellito dalle gigantesche rendite del secondo *shock* petrolifero, un'occasione che i dirigenti del Golfo hanno saputo cogliere e mettere a profitto.

## Quale via da seguire?

Occorreva ora superare il simbolismo del raggruppamento per trovare una politica da seguire. All'inizio, si è insistito molto sull'integrazione economica. Ma la franchezza del sultano Kabous dell'Oman ha spinto i paesi membri a passare piuttosto ai problemi militari e della sicurezza. Questo interesse ha dato risultati modesti ma reali: manovre militari regolari in comune, un nucleo di forze congiunte stanziate nella regione nord-orientale dell'Arabia Saudita e un coordinamento in materia di acquisto di armi in vista di una ulteriore standardizzazione degli equipaggia-

menti. Il Kuwait è rimasto contrario all'accordo di sicurezza firmato dagli altri cinque membri. Questo accordo ha permesso, tra l'altro, di svelare un complotto pro-iraniano a Bahrein e di estendere la zona di sicurezza interna saudiana al territorio dei vicini, come hanno dimostrato gli avvenimenti di Bahrein alla fine del 1981.

Ma le forze proprie dei paesi del Consiglio, malgrado le spese colossali e l'arrivo degli aerei Awacs, non possono certo offrire una protezione effettiva a questi paesi. Era necessario così sviluppare una politica che evitasse di scivolare in una confrontazione militare da cui essi sarebbero usciti sicuramente perdenti se fossero stati lasciati a se stessi. Il Kuwait ha rafforzato la sua protezione e i caccia saudiani hanno avuto l'occasione nel 1984 di abbattere un aereo iraniano. I dirigenti del Kuwait hanno mostrato egualmente un certo rigore quando uno dei loro apparecchi è stato dirottato verso l'Iran o quando hanno dovuto giudicare imputati pro-iraniani accusati di atti di violenza sul territorio dell'emirato, fra cui un tentativo di assassinio dello stesso emiro.

### Tre differenti fasi

Perché questi casi restassero eccezionali, i dirigenti dei paesi del Golfo, sostenuti in genere dalle rispettive opinioni pubbliche, sono passati attraverso tre fasi differenti. In una prima fase (1980-82), mentre l'Iraq era in vantaggio sul terreno, i paesi del Golfo hanno scelto di sostenere finanziariamente Baghdad, pur facendo rilevare una certa distanza politica nei suoi riguardi. Erano in molti allora a criticare l'Iraq per quella che era percepita come una reazione sproporzionata alle provocazioni iraniane. Nel mondo arabo e nel Golfo, dove l'opinione pubblica resta molto influenzata da ciò che si pensa a Beirut, a Damasco o al Cairo, molti rimproveravano all'Iraq di avere in qualche modo dilapidato il sostegno dell'Iran rivoluzionario alla causa araba. Le ambizioni personali del presidente iracheno erano considerate criticamente come la causa del suo impegno in guerra. Con l'eccezione della Giordania, gli appelli di Baghdad per un aiuto concreto avevano suscitato echi modesti. La Siria si era schierata dalla parte dell'Iran. Algeri fungeva al più da mediatore. L'Olp sembrava divisa. Era facile,

perciò, per i dirigenti del Golfo, contentarsi di offrire all'Iraq un sostegno finanziario e di favorire le differenti mediazioni, in particolare quelle della Organizzazione della Conferenza islamica.

Ma, a seguito delle controffensive iraniane della primavera 1982, la situazione cambiò radicalmente e incominciò una seconda fase. L'Iraq ha *grosso modo* ritirato le sue truppe sulla frontiera internazionale e ha proposto una soluzione negoziata, mentre Teheran non ha cessato di moltiplicare le sue condizioni (cacciata di Saddam Hussein, danni di guerra, condanna pregiudiziale dell'Iraq), parlando anche della costituzione di un regime islamico a Baghdad. L'influenza iraniana si estendeva ormai al Libano attraverso il partito degli Hezbollah e il ministro iraniano aveva la pretesa di dettare la sua politica all'Opec. Da vittima più o meno colpevole e da oggetto di una reazione irachena sconsiderata, l'Iran diventava una specie di superpotenza regionale, arrogante e per di più rivoluzionaria. Gli incidenti della Mecca, che si sono ripetuti con maggiore o minore violenza ogni anno, avevano lo scopo di fare propaganda al regime di Teheran al momento del pellegrinaggio. Gli attacchi verbali contro il regime della penisola si esacerbavano nelle preghiere del venerdì o attraverso le onde della radio iraniana in lingua araba e in numerose pubblicazioni in arabo stampate a Teheran.

Questa aggressività iraniana avrebbe potuto spingere i dirigenti del Golfo ad allinearsi più chiaramente ancora sulle posizioni dell'Iraq, come chiedeva Baghdad e come chiedeva l'opinione pubblica araba, compresa quella del Golfo. L'opinione pubblica, in effetti, all'inizio largamente favorevole alla rivoluzione iraniana, è rimasta progressivamente delusa dall'intransigenza di Teheran nei riguardi dell'Iraq, dalle purghe interne del regime che macchiavano la sua immagine democratica e soprattutto dalla svolta risolutamente sciita presa dal regime. La maggioranza schiacciante dei sunniti nel mondo arabo rifiutava concetti come quello del «governo del saggio» in vigore in Iran. Inoltre, le notizie ricorrenti di vendite di armi israeliane all'Iran, confermate da Bani Sadr e da Sharon nel 1982, e l'allineamento netto di Israele con l'Iran, illustrato dall'attacco israeliano contro il centro nucleare di Tammouz alla periferia della capitale irachena, erano altri fattori che — se non

spingevano gli arabi ad allinearsi su Baghdad — rendevano più difficile un sostegno arabo all'Iran, posizione scelta solo dalla Siria. Il nazionalismo arabo, in letargo dopo la disfatta del 1967, si risvegliava all'idea di vedere la terra araba invasa da un esercito persiano.

Le provocazioni iraniane, le pressioni irachene, il cambiamento progressivo dell'opinione pubblica non avrebbero avuto un effetto considerevole sulla politica seguita dai dirigenti del Consiglio del Golfo. La «riemergenza» della potenza iraniana li spingeva in effetti a mantenere la loro riserva o ad operare persino timide aperture in direzione dell'Iran. Certo, nessuno avrebbe osato operare un riequilibrio a vantaggio di Teheran, ma incominciarono a manifestarsi delle crepe. I ministri iraniani erano ricevuti sempre più spesso a Riyadh o a Abu Dhabi; il commercio con l'Iran faceva la fortuna dei negozianti di Dubai. I comunicati ufficiali, come quelli del vertice di Mascate nel novembre 1985, contenevano un appello alla «moderazione» dei due belligeranti, appello che risultava ovviamente ostico agli iracheni che stimavano di essersi già spinti molto in là in questa direzione. Il declino dei prezzi petroliferi cominciava a colpire paesi fortemente impegnati al fianco dell'Iraq e che gli avevano già trasferito, in un modo o nell'altro, circa 50 miliardi di dollari. Era necessario cooperare per mettere fine a una guerra divenuta troppo costosa. Era necessario anche indurre l'Iran a cooperare con gli altri membri dell'Opec per ristabilire prezzi più fermi, a costo di penalizzare l'Iraq, dopo avergli permesso di costruire un oleodotto verso il Mar Rosso attraverso il territorio saudiano.

C'erano dunque molte ragioni per «comprendere» l'Iran, trattare con lui, cercare di condurlo alla ragione. I paesi del Consiglio del Golfo dovevano d'altra parte notare che lo zelo rivoluzionario dei primi mesi si era un po' rallentato. L'Iran aveva generalmente concentrato i suoi sforzi sull'Iraq; nell'Afghanistan, nel Pakistan e nel Golfo, Teheran era molto più prudente di quanto non si era temuto. Tutto ciò non poteva che incoraggiare certi dirigenti del Golfo ad essere sensibili alle sirene iraniane e forse anche a prendere in considerazione una sostituzione di Saddam Hussein o una condanna dell'Iraq come aggressore pur di mettere fine al conflitto. È possibile che siano stati fatti dei pagamenti all'Iran o che gli

sia stato offerto del petrolio raffinato dopo la distruzione della raffineria di Kharg ad opera dell'aviazione irachena.

Poi scoppiò lo scandalo Iran-contras aumentando l'ambiguità. Il ruolo giocato nel finanziamento dell'affare da un cittadino saudiano, Adnain Khashoggi, era sufficientemente imbarazzante per le autorità del suo paese, soprattutto perché vennero svelate le intime relazioni che intratteneva con numerosi dirigenti israeliani, ma, al di là di un caso malgrado tutto isolato, il rapporto della Commissione Tower rivelava che il colonnello North aveva promesso agli iraniani di convincere i dirigenti del Golfo a sostenere una sostituzione di Saddam Hussein ed aveva suggerito di spingere il Kuwait a liberare i prigionieri pro-iraniani giudicati colpevoli in numerose operazioni terroristiche condotte nell'emirato, mentre la vendita di armi aveva indubbiamente rafforzato l'Iran sul terreno e politicamente nella regione. Il rapporto indica anche che l'Iran ha trovato orecchie americane compiacenti quando si è presentato, di nuovo come sotto lo scìa, come il difensore dei piccoli paesi del Golfo contro la «minaccia sovietica». La stampa americana ha riferito altri dettagli, generalmente di fonte israeliana, che valevano come prova di una politica meno pro-irachena di quanto i monarchi dei paesi del Golfo non volessero far credere.

Non si deve però esagerare questi elementi, troppo a lungo utilizzati da Israele per dimostrare che non era solo a contraddire la politica occidentale proclamata di neutralità nel conflitto e di lotta contro il terrorismo. I dirigenti del Golfo, in particolare quelli del Kuwait, sono restati sostanzialmente fedeli all'Iraq, anche quando facevano delle *avances* a Teheran. Si trattava, infatti, di tener conto dell'evoluzione del rapporto di forza a vantaggio dell'Iran. Essi non erano divenuti equidistanti. Continuavano a sostenere Baghdad ma preparandosi nel contempo all'eventualità di uno sfondamento iraniano.

La conquista di Fao e l'insuccesso iracheno a Mehran rendevano questi timori molto acuti. A ciò si aggiungevano gli attacchi divenuti di più in più intensi contro le petroliere dei paesi del Consiglio ed in particolare di quelle del Kuwait. Da qui una terza fase, in cui i dirigenti del Golfo non esitano più a incitare le superpotenze alla riscossa. Le rivelazioni dello scandalo dell'Irangate erano scon-

volgenti e l'intransigenza iraniana del tutto irragionevole. L'Algeria e la Libia non erano più così entusiaste dell'Iran e il Kuwait poteva permettersi di far tenere il vertice islamico malgrado l'opposizione dell'Iran. Nel marzo 1987 si arrivò ad implicare l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti negli sforzi del Consiglio del Golfo per ristabilire un minimo di ordine nelle acque del Golfo.

## L'Iran non è più un modello

Se questo atteggiamento, apparentemente più impegnato, appariva possibile, è perché i dirigenti del Golfo avevano ora la certezza che il modello iraniano non suscitava più molti imitatori. Certo, l'idea che l'Iran potesse essere un modello per le petromonarchie del Golfo ha attraversato più di una mente. Sulle due rive del Golfo, si vedevano regimi di natura monarchica appropriarsi di una rendita petrolifera divenuta enorme e spenderla in un modo che non conveniva sempre alla popolazione: spese di prestigio, pesanti contratti militari, acquisto di lealismo, ecc. Quando sono scoppiati gli avvenimenti della Mecca del novembre 1979, provocati da un gruppo di islamisti trincerati nella Grande Moschea, in tanti ne conclusero frettolosamente che circostanze simili avrebbero condotto necessariamente ad effetti identici. Dalle due parti del Golfo, l'allineamento sulle posizioni dell'Occidente e la modernizzazione accelerata dalla rendita dei petrodollari dovevano condurre inevitabilmente al trionfo dei «fondamentalisti». Ma Juhayman el-Utaybi, il capo della sommosa della Mecca, non era l'ayatollah Khomeini e l'Arabia Saudita non è l'Iran. I regimi del Golfo hanno compreso in effetti, molto prima degli osservatori occidentali, che il modello iraniano non avrebbe trovato molti adepti fra la loro popolazione. Da qui l'evoluzione verso un atteggiamento più distaccato nei riguardi dell'Iran, in cui, invece della minaccia ideologica, era la vecchia minaccia di un Iran «imperiale» a pesare di più.

Perché la minaccia ideologica ha perso molta della sua forza? Anzitutto a causa del diverso rapporto risorse-popolazione fra l'Iran e i paesi del Golfo, in cui, con esportazioni di petrolio tre o quattro volte superiori a quelle dell'Iran, vive una popolazione tre volte più ridotta. Un'altra differenza considerevole è la

composizione della forza-lavoro. Mentre in Iran essa è costituita da nazionali ed è ben organizzata, nei paesi del Golfo essa è costituita soprattutto da lavoratori immigrati che non si esita a rispedire a casa alla minima infrazione. La proporzione degli immigrati nella forza-lavoro va dal 50% dell'Oman al 78% del Kuwait e addirittura all'89% degli Emirati arabi uniti. Con la contrazione economica in corso, gli immigrati fanno molto bene che la loro situazione è ancora più precaria. La loro preoccupazione di non essere precocemente «ringraziati» è tale che i regimi possono facilmente contare sulla loro passività politica: il Kuwait, per esempio, ha espulso più di 40 mila lavoratori emigrati nel 1986 senza che ciò abbia condotto ad alcun movimento di solidarietà o all'espressione di una qualsiasi forma di rincrescimento. L'Iran, inoltre, è un paese largamente urbanizzato, in cui le ribellioni popolari nelle città sono incominciate nel XIX secolo. E se la parola monarchia (regno di uno solo) è applicabile all'Iran dello scì, essa lo è molto meno in società in cui lo spirito consensuale all'interno della tribù al potere, e fra le tribù, continua ad avere la precedenza sulla coscienza di classe o su una relazione governante-governati puramente verticale. Nessuno, infine, può dimenticare le differenze fra sciismo e sunnismo, soprattutto per quanto riguarda il ruolo giuocato dalla gerarchia religiosa, che è realmente autonoma fra gli sciiti mentre non lo è affatto nei riguardi dell'autorità politica fra i sunniti, né la tradizione di ribellismo che hanno gli sciiti a confronto del ritualismo quietista dei sunniti.

Per tutte queste ragioni, l'eco della rivoluzione iraniana è rimasta modesta sull'altro lato del Golfo. Certo, alcuni gruppi sciiti, soprattutto quelli di origine iraniana, si sono più o meno identificati con l'Iran di Khomeini. Ma gli sciiti costituiscono una minoranza ristretta, meno del 10% complessivamente degli abitanti del Consiglio del Golfo, con una situazione maggioritaria nel solo arcipelago di Bahrein, uno Stato minuscolo che ha meno di mezzo milione di abitanti. All'inizio ci furono certamente delle ripercussioni più sensibili, anche fra i sunniti, ma la divisione arabopersiana ha ben presto preso il sopravvento sulla eventuale divisione sciita-sunnita. La resistenza dei militari sciiti impegnati nell'esercito iracheno agli appelli costanti di Khomei-

ni a ribellarsi era un esempio vivente della profondità dei sentimenti patriottici e nazionalisti (su entrambi i lati del fronte) quale che fosse il vocabolario utilizzato.

È l'erosione del «modello» iraniano, politico e culturale, che ha veramente permesso ai paesi del Golfo di vedere la guerra come una questione di politica estera e sempre meno come una minaccia contro i regimi in vigore. I paesi del Golfo non erano del resto soli a ridurre la dose di ideologia che oscurava l'orizzonte nei primi mesi di guerra. Come spiegare altrimenti che la Siria baathista possa offrire il suo sostegno a un regime religioso pur colpendo severamente i Fratelli musulmani di Hama? Come spiegare altrimenti l'interesse crescente dell'Iran per una ribellione curda, sunnita e marxisteggiante, in Iraq piuttosto che per gli innumerevoli (e egualmente inefficaci) gruppi di sciiti iracheni convertiti alla causa islamica? E come spiegare altrimenti le vendite di armi israeliane a un regime che pretende di voler liberare Gerusalemme una volta portata a termine la sua missione nei riguardi dell'Iraq?

## Alla vigilia dell'ottavo anno di guerra

La reazione delle monarchie del Golfo alla continuazione della guerra dipenderà dall'evoluzione dei combattimenti, dalla capacità della resistenza dell'Iraq, dall'eventuale avanzata militare dell'Iran o dalla eventuale soluzione negoziata o imposta dalle grandi potenze. Ci sono però degli effetti che comunque non potranno essere evitati.

Il primo effetto è di carattere politico. L'ho chiamato in un'altra occasione «il dilemma dello sceicco Moubarak», dal nome dell'emiro del Kuwait che nel 1898 uccise il fratello e si proclamò emiro. Al fine di consolidare il suo nuovo potere e, soprattutto, al fine di rafforzare l'indipendenza dell'emirato nei confronti del wali ottomano di Bassora, dal quale dipendeva giuridicamente, Moubarak firmò un accordo di protezione con gli inglesi nel quale si impegnava a «non ricevere l'agente o il rappresentante di alcuna potenza, di alcun governo senza l'autorizzazione preventiva del governo britannico». Questo accordo era segreto, ma una volta svelato, doveva necessariamente indebolire la legittimità di un dirigente che, per opporsi a dei vicini poten-

ti, si era risolutamente piazzato sotto l'ombrello della superpotenza mondiale del momento. Oggi i governanti conservatori del Golfo vivono in gruppo lo stesso dilemma dello sceicco Moubarak. Essi non possono far fronte apertamente ai loro potenti vicini eccitati dalla guerra e non hanno altra scelta che di marcare la più grande distanza nei loro confronti. Ma questo isolazionismo regionale non potrebbe riuscire senza una profonda dipendenza da una superpotenza in grado di garantirli, di incoraggiarli e di dissuadere gli attori regionali dal minacciarli: questa superpotenza è naturalmente l'America. Ma una dipendenza eccessiva e troppo aperta dagli Stati Uniti ha degli effetti nefasti all'interno. È perciò che i paesi del Golfo, con qualche sfumatura dall'uno all'altro, non potranno accettare una satellizzazione pura e semplice dalla grande potenza che sostiene Israele. Da qui gli abili sotterfugi come la decisione di Oman di accordare «facilitazioni» piuttosto che «basi». L'Arabia Saudita ha tutto da guadagnare in fatto di legittimità quando in occasione di ogni nuovo contratto di armi con gli Stati Uniti fa la figura di «bestia nera» della *lobby* israeliana di Washington.

Il correttivo più serio a questa dipendenza è stato trovato senza dubbio dal Kuwait, che ha tentato di coinvolgere le due grandi potenze, e non solamente l'America. Naturalmente questa politica ha dato all'Unione Sovietica la possibilità di segnare dei punti in una zona che le era rimasta preclusa. Parecchi paesi del Golfo hanno aperto ambasciate sovietiche e le delegazioni di Mosca nella zona si sono moltiplicate. L'Arabia Saudita non ha ancora rapporti diplomatici con Mosca, ma il principe Saud el-Feisal ha visitato la capitale sovietica nel quadro di una delegazione della Lega araba e il ministro saudiano del Petrolio l'ha visitata nel quadro dell'Opec. Il Kuwait si è spinto un passo più avanti affittando petroliere sovietiche per trasportare il suo petrolio attraverso il Golfo. L'avvenire dirà in quale misura questo ingrediente sovietico è reale o semplicemente cosmetico, cioè promesso a uso tattico per mascherare un ricorso ben altrimenti sostanziale alla protezione americana. L'Urss comunque ha ottenuto dei vantaggi e questo non può essere del tutto indifferente in un momento in cui Mosca aumenta il suo interesse per una soluzione del conflitto arabo-israeliano. Queste occasioni sovietiche erano

inevitabili e l'unilateralità della presenza americana nella regione nel corso degli ultimi dieci anni non era troppo eccezionale per poter durare?

Un'ultima operazione, iniziata pure dal Kuwait, consiste nel far entrare altri attori regionali nel giuoco chiuso del Golfo. A nord, l'Iraq aveva ammesso che la Turchia facesse incursioni sul suo territorio per colpire i ribelli curdi. Il Kuwait si è indirizzato all'Egitto, il paese arabo apparentemente meglio costituito in società civile. Il vertice islamico che si è svolto quest'anno è servito da occasione per formalizzare il ritorno egiziano malgrado le riserve dei saudiani, che continuano a rifiutare ogni influenza regionale extrapeninsulare. La guerra fra Iraq e Iran avrà avuto così un effetto perverso ma di grandi proporzioni: quello di erodere l'opposizione araba agli accordi di Camp David e l'isolamento dell'Egitto che ne è disceso. È difficile non vedere con quale soddisfazione i due firmatari di questi accordi hanno seguito il conflitto dal suo inizio. E ciò malgrado che ciascuno dei due firmatari prendesse parte a favore di un belligerante diverso: l'Egitto a fianco dell'Iraq e Israele (il rapporto Tower non lascia più alcun dubbio su questo punto) a fianco dell'Iran.

Un altro effetto importante è di natura finanziaria. La guerra è stata lunga e costosa. L'Iraq, all'inizio, si è comportato come se niente fosse. La guerra doveva andare di pari passo con un piano di sviluppo grandioso e consumi pubblici e privati a ritmo sostenuto. Ben presto, attorno al 1982, ci si dovette arrendere alla realtà: le restrizioni, le privazioni, le misure di austerità si sono succedute aggravandosi di anno in anno. I tentativi di quantificare le spese e le perdite causate dalla guerra portano a risultati molto difformi. Si possono solo avanzare alcune cifre calcolate partendo da fonti diverse, naturalmente straniere alle parti in causa. Fra il settembre 1980 e il maggio 1987 le spese militari irachene sono state fra i 50 e 55 miliardi di dollari e quelle dell'Iran fra i 40 e 45 miliardi. I costi per le riparazioni dell'infrastruttura economica potrebbero ascendere a circa 50 miliardi di dollari per l'Iran e a 35 miliardi per l'Iraq nel corso dello stesso periodo. Le nostre stime per il costo economico della guerra per questi sei anni e mezzo sono comprese fra i 180 e 200 miliardi di dollari per l'Iraq e fra i 160 e 180

miliardi per l'Iran. Le perdite umane sono forse nell'ordine di un milione di vittime. Queste cifre sono necessariamente parziali poiché la guerra continua, poiché altre vittime cadono e poiché sono da prevedere nuove distruzioni. I paesi conservatori del Golfo, che hanno già pagato molto, non saranno risparmiati finanziariamente dal dopoguerra. È possibile che alcuni paesi del Consiglio del Golfo, presi dalla paura, abbiano aiutato l'Iran oltre che l'Iraq. Ma è Baghdad che ha beneficiato delle loro attenzioni più o meno forzate: doni, prestiti, petrolio venduto, transito per i porti del Golfo e altre facilitazioni.

Quelli che hanno dovuto, in parte, finanziare la guerra dovranno finanziare la pace. I debiti iracheni non saranno mai rimborsati ed è probabile che se l'Iraq dovrà un giorno pagare i danni di guerra, i paesi del Consiglio del Golfo dovranno contribuirvi. Ma il peso del dopoguerra si farà sentire soprattutto sul mercato petrolifero. I due belligeranti, e soprattutto l'Iraq, cercheranno senza dubbio di allargare la loro parte di mercato. L'Iran, che ha riserve limitate, sarà spinto a far aumentare immediatamente il prezzo del petrolio ed i paesi del Consiglio, meno ansiosi in considerazione delle loro ben più consistenti riserve, saranno costretti a seguirlo. Che vi abbiano contribuito o no, la partenza di Yamani dal ministero saudiano del Petrolio è stato un punto a favore degli iraniani contro una strategia fondata non sulla politica dei prezzi ma su una ripresa di una fetta più ampia del mercato petrolifero stesso.

Il campo petrolifero e finanziario è quello in cui si faranno più sentire pressioni contraddittorie, sul piano regionale e internazionale, come il bisogno di fondi dei due belligeranti durante la guerra e per rimediare ai suoi effetti, la lenta trasformazione dell'Urss in paese importatore o semplicemente la presenza del 60% delle riserve mondiali provate di petrolio attorno a questo dito di oceano chiamato Golfo. Se si prende il 1986 come base, gli Stati Uniti hanno ancora riserve di petrolio per 7,6 anni, il Mar del Nord per 16,4 e la media mondiale per 34,6. Gli Emirati arabi uniti possono ancora ripetere la loro produzione del 1986 per 73 anni, l'Arabia Saudita per 138 e il Kuwait per 245. Non ci si deve perciò meravigliare di vedere gli studi recenti fatti a Washington concludere che gli Stati Uniti dovranno da qui a cinque anni importare fra il 40 e

il 50% del loro consumo di petrolio, che l'Unione Sovietica acquisterà ben presto petrolio dai paesi del Consiglio del Golfo e che i prezzi inevitabilmente riprenderanno a salire.

È per questo che i paesi del Consiglio del Golfo sanno di dover far fronte a un avvenire in cui le grandi potenze, al pari dei grandi consumatori di petrolio, giuocheranno nella regione un ruolo più attivo. L'Urss, presente da molto tempo come la minaccia principale, è percepita spesso oggi come un alleato potenziale contro uno straparimento iraniano. Gli Stati Uniti sono l'alleato naturale ma i paesi del Consiglio non possono dimenticare l'impegno americano a fianco di Israele né la natura del legame irano-americano. Perché l'Iran, per molti dirigenti del Golfo, non potrà che ritornare pro-occidentale a corto o a medio termine, vista la sua posizione geostrategica del tutto particolare. Lo scandalo dell'Iranganate ha risvegliato vecchi ricordi di compiacenza americana nei confronti dell'espansionismo iraniano, ieri imperiale e oggi khomeinista. La stampa del Golfo ha suggerito la possibilità di un condominio irano-israeliano con la benedizione di Washington. Tutto ciò rallenta l'orientamento pro-occidentale di questi paesi e risveglia un certo nazionalismo arabo non allineato e indipendentista. I sei paesi del Consiglio non sono tuttavia pronti a impegnarsi in questa via e si fanno sentire perciò degli atteggiamenti un po' contraddittori. Il Consiglio di cooperazione del Golfo è una costruzione logica e accettata, ma la guerra Iraq-Iran, che ne favorì indirettamente la nascita, potrebbe condurre ora alla sua paralisi. Senza rinnegare il Consiglio, numerosi cittadini del Golfo ricominciano a pensare che il loro ritorno nella grande famiglia araba è la garanzia migliore contro le incertezze enormi del dopoguerra. La politica del Kuwait degli ultimi mesi non è che un'eco di questo nuovo stato d'animo.

\* L'articolo è stato ripreso dal n. 2, 1987 della rivista *Politique Etrangère*, che ringraziamo.

## El trimestre economico

Numero Especial

### PLANES ANTINFLACIONARIOS RECIENTES EN LA AMÉRICA LATINA

José Antonio Ocampo, *Una evaluación comparativa de cuatro planes antinflacionarios recientes*

#### *El Plan austral*

Roberto Frenkel y José María Fanelli, *El Plan Austral: un año y medio después*

Pablo Gerchunoff y Carlos Bozzalla, *Posibilidades y límites de un programa de estabilización heterodoxo: El caso argentino*

Lance Taylor, *El Plan Austral (y otros choques heterodoxos): Fase II*

#### *El fin de la hiperinflación boliviana*

Juan Antonio Morales Anaya, *Estabilización y nueva política económica en Bolivia*

Eduardo Lora T., *Una nota sobre la hiperinflación boliviana*

#### *El Plan Cruzado*

Eduardo Marco Modiano, *El Plan Cruzado: Bases teóricas y limitaciones prácticas*

Dionisio Dias Carneiro, *El Plan Cruzado: Una temprana evaluación después de diez meses*

Patricio Meller, *Apreciaciones globales y específicas en torno del Plan Cruzado*

#### *La estrategia macroeconómica del Apra*

Richard Webb, *La gestión del plan antinflacionario de Perú*

Jürgen Schuldt, *Desinflación selectiva y reactivación generalizada en el Perú. 1985-1986*

Rosemary Thorp, *La opción del Apra en el Perú*

Fondo de cultura económica, Mexico 12 D.F.



### Perché abbonarsi a: **L'ECO DELLA STAMPA\*** ?

- 1) Per verificare l'uscita dei propri comunicati stampa.
- 2) Per sapere cosa si dice della propria Azienda o dei propri clienti.
- 3) Per analizzare le azioni di P.R. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
- 4) Per anticipare gli orientamenti del mercato.
- 5) Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
- 6) Per avere notizie da più fonti (oltre 4.000 testate) su fatti o avvenimenti specifici.
- 7) Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

**L'ECO DELLA STAMPA** - Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano  
Telefoni (02) 710181 - 723333 - 7490625